

Immersa sul mercato a Genova eroina-base Uccide sul colpo

GENOVA — Colpito da malore nella tarda mattinata di ieri, Giuseppe Avenia, un trentenne conosciuto dalla polizia come tossicodipendente e morto all'ospedale di Rapallo nonostante i tentativi dei medici di rianimarlo. Probabile causa della morte: overdose di sostanza stupefacente. È mentre il nome di Giuseppe Avenia andava ad allungare il tragico elenco delle vittime della droga, a Genova — a Palazzo di Giustizia — veniva dato l'allarme per una nuova insidia che sembra essersi creata di recente sul mercato dell'eroina, ai danni — naturalmente — dei consumatori: negli ultimi mesi, infatti, in quattro diverse operazioni di polizia giudiziaria, è stato sequestrato complessivamente circa un chilo e mezzo di eroina-base non ancora salificata, ma già «tagliata» con lattosio e quindi pronta allo spaccio al minuto. Secondo la perizia chimico-tossicologica disposta dai magistrati della speciale «sezione antidroga» dell'Ufficio Istruzione del Tribunale, l'assunzione di questa sostanza può provocare effetti immediatamente letali; ciò perché l'eroina-base, a differenza di quella salificata, non è completamente solubile e, iniettata, darebbe origine a pericollissimi emboli, si tratta — spiegano i periti — di una sostanza color marrone chiaro, che presenta al tatto la stessa consistenza del cacao in polvere ed è al gusto meno amara della «normale» eroina. Perché questo «veleno» destinato ai tossicodipendenti? Gli inquirenti lo spiegano: la salificazione, infatti, è l'ultimo passaggio della preparazione dell'eroina e, rispetto alle fasi che lo precedono, è il più facile e meno costoso. Potrebbe trattarsi — si fa l'ipotesi — di una partita sfuggita al ciclo consueto per «semplificazione» ignoranza o frettolosità di improvvisati venditori di morte.

Bologna, PCI e PSI presentano documenti diversi sulla strage

BOLOGNA — In Consiglio comunale, l'altra sera, a Bologna, si è discusso sulla bomba di Natale. Un dibattito che doveva porre (fine alle polemiche di questi giorni, e invece è stato caratterizzato dall'arrogante atteggiamento della DC dai riproposti delle polemiche sollevate nei giorni precedenti dal PSI, che di fatto hanno determinato l'impossibilità di giungere ad un documento unitario, intitolato «grave» dal PCI e dai repubblicani. Dei quattro ordini del giorno presentati è stato approvato quello del gruppo Due Torri (PCI e indipendenti) il documento approvato dal Consiglio comunale, dopo aver manifestato apprezzamento per l'impegno del CSM di pervenire entro il mese alla nomina del nuovo capo della Procura bolognese, «si impegna a dare corso ad iniziative e ricerche per la proposta di una commissione parlamentare di indagine sugli atti relativi alle stragi, perché si realizzi un effettivo coordinamento dei magistrati che indagano dotandosi di tutti gli strumenti necessari, perché sia approvata la proposta di legge per l'abolizione del segreto di Stato, perché infine si adottino nei confronti dei piduisti le iniziative conseguenti alle conclusioni della commissione parlamentare». Il PSI ha presentato un proprio documento che ha raccolto i voti anche del PSDI e addirittura del MSI. La nota accenna «all'atteggiamento di solidarietà di concordia e di unità manifestato ancora una volta dalla gente di Bologna». Un'affermazione contraddittoria con il passaggio successivo nel quale si legge che «il discorso del sindaco non ha rappresentato in modo adeguato questa esigenza».

Rinviato all'11 febbraio il processo di San Patrignano

RIMINI — Il processo di San Patrignano riprenderà lunedì 11 febbraio. Lo ha deciso ieri mattina il Tribunale di Rimini, in una udienza di pochi minuti, diretta dal presidente del Tribunale, Amos Alberici. Il rinvio è stato provocato, come è noto, dall'incidente occorso al presidente del processo, Gino Righi (che è presidente della Sezione Penale del Tribunale di Rimini) scivolato su una lastra di ghiaccio. La prognosi è di un mese. L'udienza dell'11 febbraio sarà occupata dalla requisitoria del Pubblico Ministero, Roberto Sapia. Seguiranno le arringhe dei difensori (Accerban, Cocchiarella, Dall'Orta, Giovannetti, Sorrentino, Pisapia, Aignoli, Virga). Si farà udienza tutti i giorni, e si pensa che il processo possa concludersi nello spazio di una decina di giorni. «Il rinvio — dicono a San Patrignano — è provocato da un fatto chiaramente accidentale. Ci dispiace, comunque, che il processo non possa arrivare presto ad una conclusione. Vorremmo tornare al nostro solito ritmo, senza le assenze forzate di Muccelli e degli altri». Continuano, intanto, le indagini sul furto avvenuto nella comunità nella notte di Capodanno. Era in corso una festa, nel nuovo teatro, e qualcuno ne ha approfittato per rubare una cassaforte: dentro c'erano circa sette milioni in contanti, ed i documenti personali di 150 ospiti della comunità. Il furto è stato compiuto da qualcuno che conosceva bene la comunità: la cassaforte non era infatti facilmente raggiungibile. Si pensa che gli autori del furto siano ragazzi o ospiti di San Patrignano, che hanno lasciato la comunità.

Retequattro passa ad EURO-TV? Decreto: critiche dai dirigenti RAI, oggi vertice di maggioranza

ROMA — Oggi i rappresentanti della maggioranza tornano a incontrarsi — salvo impresse — per cercare di risolvere i contrasti sul secondo decreto per la tv, i cui termini per la conversione in legge scadono il 6 del mese prossimo. Il pentapartito è alla ricerca di un compromesso anche su questioni indirettamente connesse al decreto, ma destinate a incidere sull'assetto del sistema radiotelevisivo. In primo luogo il pentapartito sembra chiamato a dare il «via libera» alla cessione di Retequattro da parte di Berlusconi — che l'ha acquistata nell'estate scorsa — a Euro-Tv, il network che fa capo a Callisto Tanzi, proprietario della Parmalat. Su Euro-Tv sta indagando il pretore di Paestrina, per verificare se la sua attività non abbia danneggiato il servizio pubblico radiotelevisivo. L'operazione Retequattro — Euro-Tv sta molto a cuore alla DC, alla ricerca di una «rete amica» nel settore privato che faccia da contrappeso al network di Berlusconi, che intrattiene privilegiati con il PSI. Euro-Tv ha fatto sapere sin dal primo momento che prenderebbe Retequattro soltanto in cambio di solide garanzie, soprattutto dopo che la rete ceduta da Mondadori è diventata ben presto la «cenerentola» del gruppo Berlusconi. A sua volta c'è chi sostiene che Berlusconi ha comprato Retequattro proprio per farne merce di scambio, proteggendo dalle conseguenze dell'attuale normativa antitrust i due gioielli di famiglia: soprattutto dal punto di vista della resa pubblicitaria: Canale 5 e Italia 1; riannodare qualche legame con la DC, nella quale Berlusconi ha degli amici ma anche ferocissimi nemici. Ora la trattativa Berlusconi-Tanzi, con la mediazione e gli stimoli della DC, sarebbe a buon punto. La DC insiste anche perché il Consiglio dei ministri approvi entro il mese il disegno di legge per la tv consegnato da Gava a Craxi alla vigilia di Natale: altrimenti — dice più d'uno a piazza del Gesù — anche il secondo decreto cadrà. A sua volta il gruppo dirigente del PSI sembra intenzionato a strappare il consenso degli alleati per portare Franco Carraro alla presidenza della RAI. Ma chi deve nominare il presidente? L'IRI, secondo il decreto. Ma il PSI sembra solo su questa posizione. Ecco uno dei temi dei quali si discuterà nella riunione di maggioranza: assieme a quello relativo ai poteri del consiglio di quale il decreto vorrebbe lasciare ben pochi. Un giudizio critico sul decreto è stato dato ieri dall'ARAI (l'Associazione per il diritto alla quale lamenta essenzialmente tre cose: 1) l'ambiguità e la temporaneità del decreto mentre il sistema televisivo ha bisogno di una legge organica; 2) la scarsa garanzia su un punto dove è diventata ben presto la «cenerentola» del gruppo Berlusconi; 3) la confusione e i rischi che deriverebbero da una condizione tripartita dell'azienda se il presidente dovesse essere nominato all'esterno del consiglio di amministrazione.

Il presentatore Rai rinviato a giudizio con altri 20 imputati dalla magistratura di Bergamo

Bische clandestine: per Fede «associazione per delinquere» Ecco il meccanismo della truffa

L'ordinanza del giudice istruttore Fiaschetti - I giocatori accalappiati perdevano soldi a colpi di milioni - Un giro di miliardi - Come si sceglieva «il cliente» - Drammatiche partite a chemin de fer e poker

Nostro servizio
BERGAMO — Secondo i magistrati di Bergamo il giornalista Emilio Fede è immerso fino al collo nella questione delle bische clandestine. Lui, giornalista, direttore del TG1, presentatore di «Test» sarebbe un personaggio di primo piano nella truffa delle bische. Roba da miliardi: i giocatori accalappiati perdevano soldi a colpi di centinaia di milioni. Sono girati assegni da mezzo miliardo. Ed il giudice istruttore di Bergamo Enrico Fiaschetti ha emesso l'ordinanza di rinvio a giudizio. Sono 21 gli imputati più altri due che saranno giudicati a parte: Luigi Tanzano, milanese dietro le sbarre del carcere di Klagenfurt (Austria) e Mario Bergamo che ha una posizione differente. Sono Cesare Azzaro, Nino Aimi, Achille Caproni, Flavio Briatore, Franco Mariani, Pier Giuseppe e Giorgio Senesi, Adolfo Fono e de Leon e la moglie Elia Cerboneschi, Eugenio Rucellai, Alessandro Lombardi, Remo Chiesa, Gianfranco Fratus, Pierangelo Celada, Otello Novello, Vittorio Bertelli, Santo Galetti, Giovanni Ferrari, Sandro Felli, Giovanni Mecchia. I primi sono imputati di maggior rilievo, gli ultimi hanno posizioni processuali di secondo piano. Molti i latitanti: Aimi, Caproni, Briatore, Ponce de Leon e moglie, i due Se-

nesi. Molti di loro sono apparsi come testimoni o imputati al processo numero uno che si è svolto l'estate scorsa a Bergamo. Qualche mese fa, le accuse mosse dal giudice istruttore Enrico Fiaschetti e dal PM Mario Conte ad Emilio Fede? Associazione per delinquere allo scopo di commettere truffe aggravate.

L'aver invitato a giocare il presidente della Confraternita Gian Domenico Serra, (al quale sono stati spediti, in due diverse occasioni, nel maggio 1983, quasi un miliardo per l'esattezza, 990 milioni), il vicepresidente della Confindustria Renato Buoncrisiani (due volte, nell'estate del 1982, 500 milioni), Renzo

Villa presentatore di Antenna 3 (che ha perso 220 milioni), e altre tredici persone. Ultima accusa, l'aver giocato d'azzardo. Il gioco funzionava più meno così. In primo luogo bisognava scegliere il «cliente». Doveva essere ricco e un appassionato giocatore. Non ci voleva molto a trovare il «pollo» negli

ambienti frequentati da molti degli imputati, industriali o personaggi molto in vista dell'alta società. Poi si proponeva alla vittima un grosso affare (commissure industriali con l'estero) o una serata mondana. Alla serata era, naturalmente, presente qualche personaggio di spicco



Emilio Fede

Due persone al di sopra di ogni sospetto

Lametia Terme, padre e figlio massacrati in un feroce agguato

Le vittime sono un direttore didattico e uno studente liceale. Un giallo in piena regola - Gli investigatori: la mafia non c'entra

Dalla nostra redazione
CATANZARO — Padre e figlio assassinati in un agguato ieri mattina a Filadelfia, in provincia di Catanzaro. Un delitto assurdo, un giallo in piena regola, sul quale si sta cercando di fare luce fra mille difficoltà. Le vittime sono un direttore didattico di Lametia Terme e il figlio ventenne, due persone assolutamente al di sopra di ogni sospetto, trucidate con modalità di stampo mafioso anche se la mafia dalle prime indagini di polizia e carabinieri questa volta viene esclusa. Ricostruiamo la scena del delitto: ieri mattina, presumibilmente attorno alle 8, su una strada consortile che collega Lametia Terme a Filadelfia, un grosso centro in direzione di Vibo Valentia. Giuseppe Lo Moro, 61 anni, direttore didattico delle locali scuole elementari, ispettore scolastico, e suo figlio Giovanni — 19 anni — ogni mattina percorrono questa scorciatoia per raggiungere da Lametia Filadelfia. Qui Giovanni frequenta il quinto liceo scientifico. La scena, ieri mattina, su questa strada battuta da una pioggia insistente, cambia all'improvviso. Secondo una prima ricostruzione effettuata dai carabinieri di Vibo e dal Commissariato di polizia di Lametia Terme una macchina si affianca alla «Mini 90» del direttore Lo Moro. Forse si simula un incidente stradale. Fatto sta che sulla fiancata della «mini» gli in-

quirenti ritroveranno poi delle strisciate come fosse avvenuto un tamponamento. I due Lo Moro scendono dall'auto e scatta l'esecuzione. Con una pistola — forse un calibro 38 — vengono infatti giustiziati barbaramente padre e figlio. Giuseppe Lo Moro lo ritroveranno accanto all'autovettura, due persone assolutamente al di sopra di ogni sospetto, trucidate con modalità di stampo mafioso anche se la mafia dalle prime indagini di polizia e carabinieri questa volta viene esclusa. Ricostruiamo la scena del delitto: ieri mattina, presumibilmente attorno alle 8, su una strada consortile che collega Lametia Terme a Filadelfia, un grosso centro in direzione di Vibo Valentia. Giuseppe Lo Moro, 61 anni, direttore didattico delle locali scuole elementari, ispettore scolastico, e suo figlio Giovanni — 19 anni — ogni mattina percorrono questa scorciatoia per raggiungere da Lametia Filadelfia. Qui Giovanni frequenta il quinto liceo scientifico. La scena, ieri mattina, su questa strada battuta da una pioggia insistente, cambia all'improvviso. Secondo una prima ricostruzione effettuata dai carabinieri di Vibo e dal Commissariato di polizia di Lametia Terme una macchina si affianca alla «Mini 90» del direttore Lo Moro. Forse si simula un incidente stradale. Fatto sta che sulla fiancata della «mini» gli in-

quirenti ritroveranno poi delle strisciate come fosse avvenuto un tamponamento. I due Lo Moro scendono dall'auto e scatta l'esecuzione. Con una pistola — forse un calibro 38 — vengono infatti giustiziati barbaramente padre e figlio. Giuseppe Lo Moro lo ritroveranno accanto all'autovettura, due persone assolutamente al di sopra di ogni sospetto, trucidate con modalità di stampo mafioso anche se la mafia dalle prime indagini di polizia e carabinieri questa volta viene esclusa. Ricostruiamo la scena del delitto: ieri mattina, presumibilmente attorno alle 8, su una strada consortile che collega Lametia Terme a Filadelfia, un grosso centro in direzione di Vibo Valentia. Giuseppe Lo Moro, 61 anni, direttore didattico delle locali scuole elementari, ispettore scolastico, e suo figlio Giovanni — 19 anni — ogni mattina percorrono questa scorciatoia per raggiungere da Lametia Filadelfia. Qui Giovanni frequenta il quinto liceo scientifico. La scena, ieri mattina, su questa strada battuta da una pioggia insistente, cambia all'improvviso. Secondo una prima ricostruzione effettuata dai carabinieri di Vibo e dal Commissariato di polizia di Lametia Terme una macchina si affianca alla «Mini 90» del direttore Lo Moro. Forse si simula un incidente stradale. Fatto sta che sulla fiancata della «mini» gli in-

Lanciata dal poligono, granata sfiora la centrale nucleare

ROMA — Come avevano previsto i cittadini della provincia di Latina, la centrale nucleare di Borgo Sabotino è stata «sfiorata» da una granata del vicinissimo poligono di tiro militare di Foceverde. L'ordigno si è fermato a meno di cento metri dai pericolosi impianti, e forse altri proiettili da esercitazione potrebbero essere sparati nella stessa zona, dove si trova un campeggio turistico ovviamente deserto in questa stagione. L'episodio risale al 3 gennaio, ma la notizia è stata divulgata soltanto ieri dall'associazione «Pro-Mare», che cita la denuncia di un campeggiatore, Aurelio Della Verità, un romano di 55 anni. L'uomo trova la sua roulotte completamente distrutta, e tutt'intorno s'era aperta una buca profonda un metro e larga due. La granata, del tipo «inerte», è stata rimossa dagli artificieri dello stesso poligono, e le autorità militari hanno annunciato l'apertura di un'inchiesta. Ma gli stessi ufficiali, a quanto

pare, già parlano di un «errore». Un errore che però non sembra affatto isolato, e che comunque era largamente prevedibile: il poligono di Foceverde dista infatti non più di cinquecento metri dalla centrale nucleare. Proprio per questo 40 mila cittadini della provincia di Latina votarono nel giugno scorso un referendum contro l'installazione del poligono lungo il litorale, tra l'altro in una delle spiagge più belle del Tirreno. Proprio nei giorni scorsi, inoltre, una donna telefonò al nostro giornale denunciando un episodio analogo a quello del 3 gennaio. Anche questa signora aveva parcheggiato nel campeggio «La Torre» la sua roulotte, e la settimana scorsa trovò il cucinino da campo distrutto da alcuni proiettili, tali almeno le erano sembrati. La donna disse anche di non aver potuto presentare la denuncia alla vicina stazione dei carabinieri, perché i militari non vollero verbalizzarla. L'esposto del signor Aurelio

Della Verità è stato invece accolto dagli stessi carabinieri e dal Comando del poligono, anche se la notizia è stata tenuta segreta per molti giorni. Un episodio come questo infatti è piuttosto imbarazzante per le autorità militari, che avevano sempre negato qualsiasi rischio per la centrale. Le popolazioni locali, i partiti democratici e gli ecologisti si mobilitarono a lungo per impedire questa assurda «convivenza» tra strutture tanto pericolose, ottenendo una vittoria plebiscitaria nel referendum del giugno '84. Se un qualsiasi ordigno esplosivo finisse contro gli impianti nucleari, le conseguenze sarebbero disastrose. Senza contare i ripetuti incidenti che stanno quotidianamente distruggendo la costa vicino Nettuno, con bombe e granate esplose anche in mare. Un fatto particolare è incredibile: tra il poligono e la centrale c'è l'antichissima baia di Astura, sopravvissuta a guerre e cataclismi. Anche la Torre può saltare in aria da un momento all'altro.

Della Verità è stato invece accolto dagli stessi carabinieri e dal Comando del poligono, anche se la notizia è stata tenuta segreta per molti giorni. Un episodio come questo infatti è piuttosto imbarazzante per le autorità militari, che avevano sempre negato qualsiasi rischio per la centrale. Le popolazioni locali, i partiti democratici e gli ecologisti si mobilitarono a lungo per impedire questa assurda «convivenza» tra strutture tanto pericolose, ottenendo una vittoria plebiscitaria nel referendum del giugno '84. Se un qualsiasi ordigno esplosivo finisse contro gli impianti nucleari, le conseguenze sarebbero disastrose. Senza contare i ripetuti incidenti che stanno quotidianamente distruggendo la costa vicino Nettuno, con bombe e granate esplose anche in mare. Un fatto particolare è incredibile: tra il poligono e la centrale c'è l'antichissima baia di Astura, sopravvissuta a guerre e cataclismi. Anche la Torre può saltare in aria da un momento all'altro.

Dalla nostra redazione

Un'azione dimostrativa la bomba esplosa domenica a Palmi sulla ferrovia

Poche notizie sul tipo di ordigno - La ripresa dell'eversione nera nella Piana di Gioia Tauro - Non si esclude però la matrice mafiosa

ancora ieri si sapeva molto poco. Quasi sicuramente — dicono gli artificieri della polizia scientifica della questura di Reggio — si tratta di alcuni candelotti di tritolo o gemignite (del tipo di quello adoperato nelle cave) dal peso di 400-500 grammi, collegata ad una miccia catramata. Gli artificieri fanno anche notare come per far saltare i binari ferroviari si adopera invece esplosivo al plastico, e non tritolo. Da qui l'ipotesi di un'azione appuntata dimostrativa anche se c'è da notare come nell'ora in cui è stata avvertita la deflagrazione — fra le 17 e le 18 — passa da quelle parti il rapido Roma-Reggio Calabria. In ogni caso il tipo di ordigno usato o la scarsa perizia nello scavare ai margini del binario la cosiddetta «fornace», o camera di scoppio, fanno ritenere che i danni sarebbero stati assai limitati e l'ipotesi del

deragamento viene quasi generalmente esclusa. Ciò non toglie niente, ovviamente, alla estrema gravità del gesto messo in atto a Gioia Tauro. Su questo fronte ieri in alcuni ambienti si è fatto in maniera esplicita il nome della mafia come possibile origine dell'attentato. Nella Piana di Gioia Tauro — questo è un fatto — la «ndrangheta» è da tempo sotto tiro. Proprio in questi giorni è ripreso alla Corte d'Assise di Palmi, ad esempio, il processo contro il boss don Peppino Piromalli e la sua cosca. Ma, più generalmente, grida anche alle rivelazioni dei pentiti si sta cercando di fare piena luce su un decennio di sangue che dal '70 all'80 ha lasciato sul terreno quasi mille morti ammazzati. Può venire quindi dalla «ndrangheta» questo segnale di avvertimento allo Stato? E le modalità, tipicamente «ter-

roristiche», come si combinano con alcune caratteristiche dell'organizzazione mafiosa calabrese? Non è da escludere poi una contestuale ripresa di focolai dell'eversione nera che nella Piana di Gioia Tauro negli anni scorsi si pure si espressero e di un loro eventuale riapparso alle cosche mafiose più forti della Piana. Insomma — pare di capire — una sorta di strategia comune — in cui l'obiettivo più ravvicinato della mafia — di lanciare cioè un avvertimento nel momento in cui si fa più stringente l'azione dei poteri dello Stato per bonificare un territorio in mano all'oppressione violenta e illegale — si potrebbe anche combinare con ben altri disegni, visto infatti che la strage di Natale al rapido Napoli-Milano indica la ripresa in grande stile della strategia terroristica in Italia.

Il risultato è - ha denunciato ieri Ugo Spagnoli

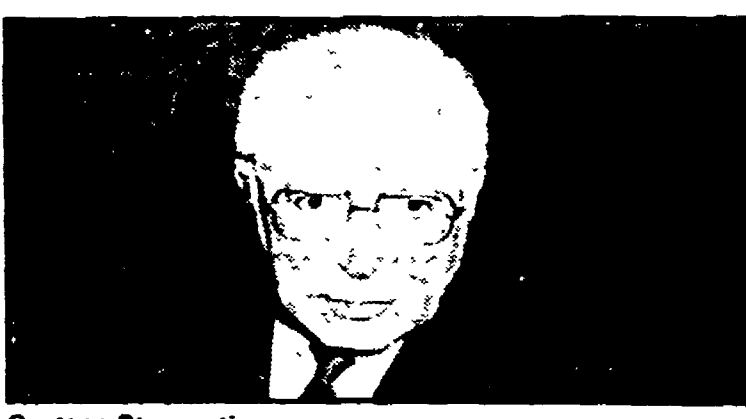
Ora la DC gioca la carta dell'archiviazione per il caso Eni-Petromin

In sordina la discussione all'Inquirente - Il Pci chiede il deferimento all'Alta Corte dell'ex ministro del Commercio Gaetano Stamatiti

ROMA — Probabilmente non sarà mai più possibile accertare chi ha preso e per quali fini la colossale tangente sulla fornitura all'ENI del petrolio dell'Arabia Saudita, ma nulla può e deve impedire che almeno siano sottoposti al giudizio della Corte costituzionale le responsabilità di chi dirigeva il ministero del Commercio estero e consenziente, contro la legge, fossero esportati in Svizzera i 17 miliardi di dollari della enorme bustarella. Così il vice-presidente dei deputati comunisti, Ugo Spagnoli, ieri pomeriggio intervenendo all'Inquirente a sostegno della relazione di minoranza del compagno Francesco Martorelli con il quale si propone alle Camere che per decidere sul caso — convocato in seduta comune il 24) il deferimento all'Alta Corte dell'ex ministro del Commercio Gaetano Stamatiti e con lui dell'ex presidente socialista dell'ENI Giorgio Mazzanti, dell'ex vicepresidente Leonardo Di Donna e di due funzionari del Commercio estero. La discussione delle relazioni (quella di archiviazione del procedimento) è cominciata in sordina, un po' per l'assenza di molti commissari, ma soprattutto perché lo scandalo provocò clamore polemico tra i socialisti (ad aprile fu Rino Formica, allora capogruppo PSI al Senato) e tra questi e i democristiani, polemiche che si è cercato poi in tutti i modi di arginare per non creare ulteriori elementi di tensione nella maggioranza.

— che il principale obiettivo dell'inchiesta prima della magistratura e poi del Parlamento, è stato mancato non solo per la non collaborazione del governo svizzero interessato a tutelare il segreto (bancario), ma anche per il boicottaggio dell'ENI e per l'apposizione ingiustificata del segreto di Stato da parte del governo italiano su alcuni documenti essenziali dell'accordo per la fornitura del petrolio. Quel che è comunque ormai chiarissimo è che non c'è stata alcuna intermediazione: quel 7% sul valore complessivo della fornitura non fu versato per andare a buon fine la trattativa tra Italia e Arabia Saudita (come sostiene Mazzanti) con l'allora presidente del Consiglio Andreotti) ma per costituire un fondo ingentissimo che avrebbe potuto essere destinato ad operazioni politiche e finanziarie anche in Italia: fu Formica a parlare di «complotto». Ugo Spagnoli ha fornito una realistica spiegazione per il mancato deferimento di Stamatiti, affermando di dire e sottoscrivere il falso — che esistevano le condizioni per il rilascio dell'autorizzazione all'esportazione della valuta necessaria per la tangente: l'intervento della P2 alla quale lo stesso ministro era iscritto. E non a caso una serie di documenti sull'affare, tra cui il diario di Stamatiti, sono stati ritrovati e sequestrati nella villa di Lucio Gelli. E proprio questa complessità e vischiosità dell'affare ad imporre che non si vada all'archiviazione del caso come pretenderebbe la DC.

Giorgio Frasca Polara



Gaetano Stamatiti

Per Terruzzi nuovo mandato di cattura

MILANO — Un nuovo mandato di cattura è stato emesso dai giudici istruttori Pizzi e Brichetti contro il finanziere Angelo Guido Terruzzi. L'accusa: sempre quella per la quale un primo mandato era stato emesso nello scorso marzo, illecita costituzione di capitali all'estero; ma è cambiata l'entità della cifra esportata: non più due milioni e 100 mila dollari, come si era stabilito in un primo tempo, ma 4 milioni e 300 mila. La vicenda è legata alla ricapitalizzazione della Rizzoli con i quattrini dell'Ambrosiano di Calvi. Per quell'operazione il «mediatore» Ortolani si era tenuto una provvigione di 7 mil-

ioni di dollari più alta del dovuto ed era stato quindi sollecitato a restituire quella cifra, che naturalmente era finita in un conto svizzero. Dell'affare si occupò il commissario di Borsa Aldo Ravelli, che si impegnò a trovare persone disposte a versare i 7 milioni di dollari in Italia contro un accredito equivalente in Svizzera. E le persone disponibili furono infatti trovate: Angelo Terruzzi, Raffaele Ursini e l'avvocato Gennaro Zanfagna. Ora il seguito degli accertamenti della Finanza ha consentito di precisare ulteriormente la misura della partecipazione del re del nichelino Terruzzi.